

IL CASO

IL FIGLIO RICCARDO: «PURTROPPO MIO PADRE NON È PIÙ QUI»



La chirurgia laparoscopica con il robot è ormai utilizzata per tutti gli interventi che richiedano una grande precisione

di Bruno Romani

Una transazione extragiudiziale ha messo fine alla possibile costituzione di parte civile nel processo che vede coinvolta la famiglia Mainardi di Mortara. Riccardo è l'orefice attualmente titolare del negozio di corso Roma, ma questa è un'attività fondata dal padre Pietro, orafico e incassatore provetto. Oggi Riccardo è rimasto solo, perché il padre, in seguito a un intervento avvenuto all'ospedale Maggiore di Novara il 12 novembre del 2019, ha avuto delle complicanze ed è deceduto. La mamma di Riccardo e la famiglia chiesero immediatamente di far luce sulle modalità del decesso e prima il sostituto procuratore Paolo Verri della Procura presso il Tribunale di Novara ha richiesto al gip la fissazione dell'udienza preliminare e poi il giudice Andrea Guerreno, esaminata la richiesta, ha fissato l'udienza per il primo marzo 2022. Nel frattempo è intercorso l'accordo e l'udienza



Pietro Mainardi deceduto per l'intervento

penale è stata spostata a giugno. La famiglia Mainardi non si costituirà parte civile. Il figlio Riccardo, con il fratello Michele e la moglie dello scomparso, Antonella Ferrari, oltre alla sorella di Pietro, Giuliana Mainardi e la mamma Elena Guglielminetti hanno transato con le controparti dell'ospedale e delle relative assicurazioni. Ad aiutarli in questo difficile passaggio i loro consulenti il dottor Christian Popolo della "CP servizi medico legali" a cui è stata affidata la gestione del caso e la dottoressa Serena Bonfanti, mortarese, che si è occupata della gestione stragiudiziale della pratica. Avere accettato l'accordo significa solo che le parti hanno deciso con una trattativa di chiudere la vicenda tra di loro, accettando un risarci-

Morì sotto i ferri, famiglia risarcita Ora il processo senza parte civile

L'orefice Pietro Mainardi era stato operato all'ospedale Maggiore di Novara. Nei giorni scorsi trovato un accordo stragiudiziale. Le udienze proseguono

mento economico. Il processo, poi, farà il suo corso penale, ma la famiglia Mainardi ne resterà fuori. «Quell'episodio per noi è stato un dramma - afferma oggi il figlio Riccardo - mio padre purtroppo non tornerà più qui ad aiutarci. Per noi seguire un lungo iter processuale sarebbe stato devastante. Ora torneremo a vivere il nostro dolore in forma privata. Quando abbiamo chiesto l'intervento dei consulenti eravamo convinti che ci fosse stato qualcosa che non ha funzionato nell'intervento. Le perizie hanno poi messo in luce che avevamo ragione. Ora sarà la giustizia a chiudere la vicenda, noi usciamo di scena». Pietro Mainardi doveva essere operato per un intervento di "prostatectomia radicale e linfadenectomia pelvica bilaterale". Un'operazione effettuata con il robot, in laparoscopia. Purtroppo, però, per Pietro Mainardi nell'intervento venne lesionata una vena e iniziò un sanguinamento a cui non si riuscì a porre rimedio in tempo.

I FATTI E IL DRAMMA

Era un paziente che non voleva gli fossero effettuate trasfusioni

Doveva essere un intervento chirurgico come tanti che si effettuano per la prostata, da realizzare con un robot, in laparoscopia. Ma quel 12 novembre del 2019 alcune cose andarono storte. Dalle perizie e dalle cartelle cliniche si apprese successivamente che venne lesionata una vena e iniziò un sanguinamento a cui non si riuscì a porre rimedio. Mainardi aveva effettuato una richiesta, per convinzioni personali, prima dell'intervento, rifiutando di «accettare emoderivati altrui», ma con la richiesta di attivare, se fosse stato necessario, l'emorecupero intraoperatorio. Non voleva trasfusioni di sangue altrui. Ma, dai dati giudiziari che sono poi emersi finora, il motivo della morte sarebbe stata una «imprudenza» derivata dal fatto che i medici hanno «omesso di convertire tempestivamente l'intervento da laparoscopico in "a cielo aperto" e di far intervenire i chirurghi vascolari». Ovvero, i dottori che operavano avrebbero atteso troppo, più di un'ora, prima di «tagliare» e intervenire direttamente. Dopo la transazione la famiglia non si costituirà più parte civile, ma restano a processo due imputati accusati dei reati di omicidio colposo, cooperazione nel delitto e responsabilità colposa. Sono i due medici dell'ospedale Maggiore di Novara Michele Billia, 42 anni, primo chirurgo urologo e Alessandro Volpe, 49 anni, primario chirurgo urologo. La prossima udienza a giugno.